



STORIA E DESTINO DELLA DEMOCRAZIA OCCIDENTALE

Sintesi della conferenza di giovedì 13 gennaio 2005

Relatore: **CARLO GALLI**

*Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche
presso l'Università degli Studi di Bologna*

Nel corso dell'incontro, introdotto dalla professoressa Simona Forti [docente di Filosofia politica presso l'Università del Piemonte Orientale], Carlo Galli ha ricostruito con precisione e profondità analitica la storia del concetto di democrazia.

Democrazia significa letteralmente “**potere del popolo**”; di essa si parla fin dal quinto secolo a.C., e **il termine percorre tutta la storia dell'Occidente**, intersecandone molte delle esperienze e delle forme politiche concrete. Anche oggi è in pratica l'unico principio di legittimità politica. Non si tratta, tuttavia, di un concetto unitario; anzi, esso assume **significati profondamente diversi** nell'antichità, nella modernità e nell'età globale.

È nel **mondo greco**, instabile e frammentato, che nasce, per un fortunato concorso di cause storiche e geografiche, il regime democratico, forma di governo per lo più aspramente criticata: il popolo può esercitare soltanto un potere disorganico, violento. In realtà, la democrazia degli antichi è definita dai suoi pochi estimatori, e in particolare nella forma che ha assunto con Pericle, come un governo dei molti (non di tutti), temperato e omogeneo ma non alieno dal riconoscere l'eccellenza, un governo della tolleranza dei costumi, dell'equilibrio senza reciproca esclusione fra privato (leggi scritte) e pubblico (leggi non scritte), della trasparenza (non c'è segreto militare) e dell'uguaglianza (*isonomia*) contro i privilegi e gli specialismi. Dai suoi detrattori, invece, la democrazia è definita come il governo dei malvagi, dei *mal nati*, dell'incompetenza, dei poveri che lavorano e che sono animati dal desiderio di arricchirsi a danno di chi ricco lo è già. Nella *Repubblica*, Platone definisce la democrazia come il governo delle opinioni e della demagogia, non della verità; ma la conoscenza del vero, egli sostiene, è sempre necessaria perché vi sia ‘*eunomia*’, *buon ordine*. Per Aristotele, essa è il governo dei liberi opposto al governo dei ricchi; il suo

rischio è la demagogia, ma può essere anche il governo della legge; sociologicamente, rappresenta il governo della medietà economica.

Più in generale, la democrazia antica si iscrive nel rapporto polemico con l'aristocrazia: il popolo è solo una parte della città (i molti contro i pochi); e il governo nella *polis* è diretto, non rappresentativo, organizzato per rotazione, sorteggio o scelta. Nonostante le molte assonanze, **la democrazia moderna** è profondamente diversa: nella modernità, il popolo non è solo una *parte*, ma è la totalità degli individui, ed è la fonte della sovranità. La democrazia moderna non è una forma di governo (che è solo potere esecutivo), ma **una forma di Stato**, è la sovranità formale e rappresentativa; essa si ha quando il potere è **il potere di tutti**, quando il potere unitario rappresenta la totalità dei cittadini. Si può parlare di democrazia, osserva il relatore, quando non si obbedisce a nessuno, o meglio quando si obbedisce a una legge che non è riconducibile a nessuno *in particolare*, ma a tutti i cittadini. Se il potere è un potere personale, parziale, si parlerà propriamente di regime autoritario. Nello Stato di diritto, come si venuto configurando soprattutto a seguito della Rivoluzione francese, l'esecutivo è inferiore rispetto al potere legislativo; *esegue*, appunto, mentre a legiferare è la collettività tutta, attraverso i suoi rappresentanti. Per il razionalismo politico moderno la democrazia degli antichi è dispotismo, perché unisce legislativo ed esecutivo e perché non è rappresentativa, cioè non ha una volontà comune universale e unitaria. Nei regimi democratici il popolo ha un enorme potere nella fase costituente, conclusa la quale, esso riconosce la validità delle leggi, a prescindere dai partiti che le promulgano. Dinnanzi al potere costituito il popolo non ha diritto di resistenza; non si può, infatti, resistere a un potere legittimato a priori.

La storia pratica della democrazia moderna nasce con **la Rivoluzione francese**. A suo fondamento vi sono **i valori di libertà ed eguaglianza** di fronte alla legge, l'idea di una **volontà unitaria** e l'**istanza rappresentativa**. Ma fondamentale è anche il ruolo delle **nuove dinamiche economiche**. Il capitalismo smuove profondamente la società, avendo inscritto nella propria logica di espansione l'inclusione di strati sempre più ampi della società. Da subito, tuttavia, si palesano **profonde criticità**. Nella *Questione ebraica*, ad esempio, Marx afferma che la democrazia dello Stato borghese non è una democrazia autentica; essa si fonda sull'eguaglianza astratta e formale di tutti di fronte alla legge, ma non si pone in alcun modo il problema della disuguaglianza sostanziale delle condizioni di vita; ciascuno è abbandonato a se stesso, in una società disgregata e atomizzata. L'autentica emancipazione dell'uomo presuppone la fine della statualità borghese. Evidentemente, l'obiettivo che si pone Marx, e che poi si porrà anche Lenin, con la sua ambizione di dare il potere al popolo *senza alcuna mediazione*, è quello di *risolvere* tutte le contraddizioni sociali, mentre i regimi democratici si proporranno in termini più concreti di *neutralizzarle*, di depotenziare il conflitto che esse possono generare.

La **disparità delle condizioni sociali** è, in effetti, un problema fondamentale nelle democrazie moderne, che hanno risposto con la **mediazione partitica** e con il graduale **ingresso delle masse nello spazio politico**. Ma questo aspetto, unitamente alla progressiva **centralità del lavoro** e all'**espansione prodigiosa della tecnica**, ha posto altre rilevanti questioni, come la progressiva riduzione dei margini di autonomia individuale, una **crescente instabilità** e una **conflittualità diffusa**. Questioni che, condotte fino alle estreme conseguenze, sono a fondamento delle derive totalitarie,

nelle quali la critica della democrazia come unità formale si rovescia nella pratica in politiche iperpolemiche (contro il nemico interno) e infine disumane, e che sono comunque rimaste costantemente al centro delle preoccupazioni delle liberaldemocrazie e delle socialdemocrazie del XX secolo.

Se la *classe sociale*, da un lato, e il *popolo-nazione*, dall'altro, sono stati i due principali miti che hanno messo profondamente in discussione il formalismo del modello democratico, il trionfo di questa forma di governo si è avuto, secondo il relatore, con il **compromesso socialdemocratico**, che ha reso effettiva la democrazia, rendendola 'sociale' e integrando il lavoro e le masse (precedenti fattori di crisi) nell'unità politica. Il prezzo che si è dovuto pagare, però, è stata una **radicale neutralizzazione**: la politica si è posta al seguito della tecnica e soprattutto dell'economia della produzione e del consumo, e i regimi democratici hanno fondato la loro legittimazione non solo sul voto dei cittadini, ma anche sul benessere diffuso e sui consumi standardizzati e massificati, con esiti anche molto negativi (apatia, anonimato, anomia). Per questo, nella concezione attuale della democrazia il fatto che i cittadini abbiano un ruolo attivo è un fattore prioritario; essa presuppone **una vita associata consapevole e partecipata**; ed era questa, del resto, l'aspirazione che si è incarnata nella nostra Costituzione, costretta oggi a subire pericolose mutilazioni e impropri stravolgimenti.

La riflessione conclusiva del relatore è dedicata al riepilogo delle principali **criticità della democrazia contemporanea**, che soffre della **profonda crisi dei suoi stessi presupposti**: lo Stato nazionale ha subito, in conseguenza dell'incontenibile processo di globalizzazione, un forte ridimensionamento della sua sovranità; i margini della libertà individuale si restringono sempre più e il senso critico è abbattuto; il capitalismo esaspera le sue contraddizioni, massimizzando le disuguaglianze e determinando sempre nuove servitù. Nel complesso, oggi la democrazia è messa a rischio come costruzione e controllo dell'ordine politico da parte del soggetto e del popolo. Si è sempre più spesso governati da forze personali ed impersonali non-democratiche: **aumentano il dominio, l'alienazione, la marginalità, la casualità della vita**. La questione principale consiste, allora, nel comprendere se l'attuale crisi della democrazia sia espressione della sua consueta capacità di espansione, di integrazione, di autocorrezione; o se invece non lo sia più, e sia invece in atto un cambiamento irreversibile. Quel che è certo che i molteplici fattori di instabilità, sia a livello interno, sia nella politica internazionale (con i miopi tentativi di esportare la democrazia con le armi), rendono necessaria una **profonda ridefinizione di tutte le tradizionali categorie politiche** e rendono sempre più urgente il **progetto di una democrazia postmoderna**, che non sia anche postdemocratica, ma che sappia al contrario porre le condizioni ottimali perché *ciascun individuo fiorisca e realizzi le sue potenzialità*. Il fatto che il paradigma moderno della democrazia sia in crisi non significa affatto che non possano esistere alternative credibili; la nostra capacità di inventare non può essersi ancora esaurita.

A cura di Giorgio Barberis